

E L'ECO RISPOSE

KHALED HOSSEINI

E L'ECO RISPOSE

Traduzione di
ISABELLA VAJ

PIEMME

Titolo originale: *And the Mountains Echoed*

Copyright © 2013 by Khaled Hosseini and Roya Hosseini, as
Trustees of The Khaled and Roya Hosseini Family Charitable
Remainder Unitrust No. 2 dated February 29, 2012.
All rights reserved.

Epigraph copyright Coleman Barks

ISBN 978-88-566-3355-9

I Edizione 2013

© 2013 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2013-2014-2015 - Edizione 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15

*Questo libro è dedicato a Harris e a Farah,
nur dei miei occhi, e a mio padre,
che ne sarebbe stato fiero.*

A Elaine

*Ben oltre le idee
di giusto e di sbagliato
c'è un campo.*

Ti aspetterò laggiù.

JALALUDDIN RUMI (XIII secolo)

Uno

AUTUNNO 1952

Allora, se volete una storia ve la racconto. Ma una sola. Non chiedetmene poi un'altra, né tu né lui. È tardi e poi, Pari, noi due abbiamo davanti una lunga giornata di viaggio. Bisogna che tu faccia un buon sonno. E anche tu, Abdullah. Conto su di te, figliolo, mentre tua sorella e io siamo via. Anche tua madre fa affidamento su di te. Una storia sola, dunque. Ascoltate, voi due, ascoltate bene e non interrompete.

C'era una volta, quando i *div*, i *jinn* e i giganti vagavano per la terra, un contadino di nome Baba Ayub. Viveva con la sua famiglia in un piccolo villaggio che si chiamava Maidan Sabz. Poiché aveva una famiglia numerosa da sfamare, Baba Ayub passava le giornate consumandosi di duro lavoro. Ogni giorno faticava dall'alba al tramonto, arava il suo campo, vangava e curava i suoi stenti alberi di pistacchio. In ogni momento lo potevi scorgere nel campo, piegato in due, la schiena curva come la falce che maneggiava tutto il giorno. Le sue mani erano coperte di calli e spesso sanguinavano e la sera il sonno lo rapiva non appena la sua guancia toccava il cuscino.

Devo dire che non era il solo a faticare tanto. La vita, a Maidan Sabz, era dura per tutti gli abitanti. C'erano

altri villaggi, su a nord, più fortunati, in vallate con alberi da frutto e fiori, clima dolce e ruscelli in cui scorreva acqua fresca e limpida. Invece Maidan Sabz era un luogo desolato che non assomigliava per niente all'immagine che il suo nome, Campo di Verzura, voleva evocare. Sorgeva in un'arida pianura uniforme, circondata da una catena di montagne scoscese. Vi soffiava un vento rovente che ti gettava la polvere negli occhi. Trovare acqua era una lotta quotidiana, perché i pozzi, anche quelli profondi, spesso erano quasi asciutti. Sì, c'era un fiume, ma gli abitanti del villaggio dovevano sobbarcarsi mezza giornata di cammino per raggiungerlo e poi le sue acque erano fangose in ogni stagione dell'anno. Ebbene, dopo dieci anni di siccità, anche il fiume aveva poca acqua. Diciamo che la gente di Maidan Sabz lavorava il doppio per ricavare metà del necessario.

Tuttavia, Baba Ayub si considerava fortunato, perché aveva una famiglia che gli era cara più di qualsiasi cosa al mondo. Amava sua moglie e non alzava mai la voce con lei, figuriamoci le mani. Apprezzava il suo parere e trovava un autentico piacere nella sua compagnia. Quanto alla prole, era felice che Dio l'avesse benedetto con tanti figli quante sono le dita di una mano, tre maschi e due femmine, che amava teneramente. Le figlie erano rispettose e gentili, di buon carattere e di buona reputazione. Ai figli aveva già insegnato il valore dell'onestà, del coraggio, dell'amicizia e del duro lavoro affrontato senza lamentele. Gli ubbidivano com'è dovere dei bravi figli e lo aiutavano a coltivare i campi.

Benché amasse tutti i suoi figli, Baba Ayub nutriva in segreto una tenerezza speciale per il più piccolo, Qais, che aveva tre anni. Qais era un bimbetto dagli occhi di

un azzurro intenso. Incantava chiunque lo conoscesse con la sua risata irresistibile. Era anche uno di quei bambini dotati di un'energia così incontenibile da lasciare esausti gli altri. Quando imparò a camminare, provava un tale piacere nel muoversi che da sveglia camminava tutto il giorno, ma – ed era un guaio – camminava persino di notte nel sonno. Da sonnambulo, usciva dalla loro casa d'argilla e andava a zozzo nell'oscurità al chiaro di luna. Naturalmente i genitori erano preoccupati. E se fosse caduto in un pozzo, o si fosse perso, o, peggio ancora, fosse stato assalito da una di quelle creature che stanno in agguato nelle pianure di notte? Provarono molti rimedi, nessuno dei quali funzionò. Alla fine Baba Ayub trovò una soluzione semplice, come spesso sono le soluzioni migliori: tolse una campanella dal collo di una capra e la appese a quello di Qais. In questo modo, se il bambino si fosse alzato nel cuore della notte, la campanella avrebbe svegliato qualcuno. Dopo qualche tempo il sonnambulismo finì, ma Qais si era talmente affezionato alla campanella che si rifiutava di separarsene. E così, anche se non serviva al suo scopo originale, la campanella rimase appesa al collo del bambino. Quando Baba Ayub rientrava dopo una lunga giornata di lavoro, Qais gli correva incontro affondando il viso nel ventre del padre, con la campanella che tintinnava a ogni passo che faceva. Baba Ayub lo prendeva in braccio e lo portava in casa; Qais osservava con grande attenzione il padre che si lavava e poi, a cena, gli si sedeva accanto. Dopo mangiato, Baba Ayub, mentre sorseggiava il tè, guardava la famiglia, immaginando il giorno in cui tutti i figli si sarebbero sposati e gli avrebbero dato dei nipoti e lui sarebbe stato il patriarca orgoglioso di una discendenza ancora più numerosa.

Ahimè, bambini miei, i giorni felici di Baba Ayub giunsero alla fine.

Accadde che un giorno arrivò a Maidan Sabz un *div*. Scese dalle montagne e si avvicinò al villaggio facendo tremare la terra a ogni passo. Gli abitanti lasciarono cadere vanghe, zappe e asce e fuggirono in ogni direzione. Si rintanarono nelle loro case, stringendosi gli uni agli altri. Quando il fragore assordante dei passi del *div* cessò, la sua ombra oscurò il cielo sopra Maidan Sabz. Si diceva che dalla testa gli spuntassero corna ricurve e che le spalle e la poderosa coda fossero ricoperte di grosse setole nere. Si diceva che dai suoi occhi uscissero fiamme. Nessuno lo sapeva di sicuro, capite, almeno nessuno tra gli esseri viventi: il *div* sbranava all'istante chiunque osasse anche soltanto lanciargli un'occhiata furtiva. Consapevoli di questo, tutti saggiamente tenevano gli occhi incollati a terra.

Al villaggio si sapeva perché il *div* era venuto. Avevano sentito i racconti delle sue visite ad altri borghi e non potevano che stupirsi di come Maidan Sabz fosse riuscito a sfuggire alla sua attenzione così a lungo. Forse, concludevano, la vita di miseria e di stenti che conducevano li aveva favoriti, poiché i loro figli non erano ben nutriti e non avevano molta carne sulle ossa. Ma anche così, alla fine la loro fortuna si era esaurita.

Maidan Sabz tremava e tratteneva il respiro. Le famiglie pregavano che il *div* non si fermasse alla loro casa, poiché sapevano che, se avesse bussato al loro tetto, avrebbero dovuto dargli un bambino. Il *div* l'avrebbe buttato in un sacco, si sarebbe gettato il sacco sulle spalle e poi avrebbe ripreso la strada da cui era venuto. Nessuno avrebbe mai più visto il povero bambino. E se una famiglia si fosse rifiutata di consegnargli un pic-

colo, il *div* avrebbe portato via tutti i bambini di quella casa.

E dove li portava il *div*? Alla sua fortezza, che si trovava sulla sommità di una montagna scoscesa. La fortezza del *div* era molto lontana da Maidan Sabz. Per raggiungerla bisognava superare valli, parecchi deserti e due catene montuose: chi, se non un pazzo, avrebbe fatto una cosa simile solo per incontrare la morte? Dicevano che la fortezza era piena di prigionie segrete alle cui pareti erano appese mannaie. Dal soffitto pendevano ganci da macellaio. Dicevano che c'erano spiedi giganteschi e grandi focolari. Era noto che, quando il *div* sorprende un intruso, passava sopra il suo disgusto per la carne degli adulti.

Immagino che avrete già capito su quale tetto il *div* andò a bussare. Sentendo i temuti colpi, un grido di disperazione sfuggì dalle labbra di Baba Ayub, e sua moglie perse i sensi. I bambini piangevano di spavento, ma anche di dolore, perché sapevano con grande chiarezza che uno di loro era perduto. Prima dell'alba, la famiglia doveva decidere chi offrire.

Cosa posso dirvi dell'angoscia che quella notte sconvolse Baba Ayub e sua moglie? Nessun genitore dovrebbe trovarsi di fronte a una scelta del genere. Dopo essersi assicurati che i bambini non li sentissero, Baba Ayub e la moglie discussero sul da farsi. Parlarono e piansero, piansero e parlarono. Tutta la notte si arrovellarono e, quando ormai si avvicinava l'alba, non avevano ancora preso una decisione: forse era proprio quello che il *div* desiderava, poiché la loro indecisione gli avrebbe consentito di prendersi cinque bambini invece di uno solo. Alla fine Baba Ayub raccolse appena fuori di casa cinque pietre identiche per forma e grandezza. Su ciascuna

scrise in fretta il nome di un figlio e, quando ebbe finito, gettò le pietre in un sacco di iuta. Ma, quando passò il sacco alla moglie, lei si ritrasse come se dentro ci fosse stato un serpente velenoso.

«Non posso» disse al marito scuotendo la testa. «Non posso essere io a scegliere. Non lo sopporterei.»

«Neanch'io» cominciò a dire Baba Ayub, ma dalla finestra vide che di lì a poco il sole avrebbe fatto capolino dalle colline a oriente. Non c'era più tempo. Guardò infelice i suoi cinque figli. Bisognava tagliare un dito per salvare la mano. Chiuse gli occhi e tirò fuori una pietra dal sacco.

Immagino che avrete capito anche questa volta quale pietra la sorte fece scegliere a Baba Ayub. Quando lesse il nome, alzò il viso al cielo con un grido. Con il cuore spezzato, prese in braccio il piccolo Qais che, nutrendo una fiducia cieca nel padre, fu felice di gettargli le braccia al collo. Solo quando Baba Ayub lo mise in terra fuori dalla casa e richiuse l'uscio, il bimbo si rese conto che qualcosa non andava. Baba Ayub, gli occhi stretti e inondati di lacrime, rimase con la schiena contro la porta, mentre il suo adorato Qais batteva i piccoli pugni sul legno, supplicando il padre di lasciarlo rientrare, e Baba Ayub rimase lì a balbettare: «Perdonami, perdonami», mentre il suolo sussultava sotto i passi del *div* e suo figlio strillava e la terra continuava a tremare. Finché, finalmente, il *div* lasciò Maidan Sabz, e allora la terra tornò immobile e tutto fu silenzio. Si sentiva soltanto Baba Ayub che piangeva chiedendo a Qais di perdonarlo.

Abdullah, tua sorella si è addormentata. Coprile i piedini con la coperta. Ecco. Bravo. Forse è meglio che interrompa qui il racconto. No? Vuoi che continui? Sei sicuro, figliolo? Va bene.

Dov'ero rimasto? Ah, sì. Seguì un periodo di quaranta giorni di lutto. Ogni giorno i vicini cucinavano per la famiglia di Baba Ayub e vegliavano con loro. La gente portava le offerte che poteva permettersi, tè, dolci, pane, mandorle e portava anche condoglianze e solidarietà. Baba Ayub non riusciva neppure a spicciare una parola di ringraziamento. Sedeva in un angolo, piangeva, fiumi di lacrime gli scendevano dagli occhi, come se volesse porre fine con le proprie lacrime alla siccità che aveva colpito il villaggio. Non augureresti il tormento che lo devastava neppure al più spregevole degli uomini.

Passarono diversi anni. La siccità continuava e Maidan Sabz cadde in una miseria ancora peggiore. Parecchi bambini morirono di sete nella culla. Nei pozzi c'era ancora meno acqua e il fiume si prosciugò; non così l'angoscia di Baba Ayub, un fiume che si gonfiava, si gonfiava sempre più ogni giorno che passava. Era diventato ormai inutile per la famiglia. Non lavorava, non pregava, mangiava pochissimo. La moglie e i figli lo supplicavano, ma senza risultato. I figli maschi dovettero accollarsi il suo lavoro, perché giorno dopo giorno Baba Ayub non faceva altro che starsene seduto al bordo del campo, una figura solitaria con lo sguardo fisso alle montagne. Smise di parlare con i suoi compaesani, perché pensava che mormorassero alle sue spalle. Che dicessero che era un codardo per aver acconsentito a dar via il proprio figlio. Che non era un bravo padre. Un vero padre avrebbe combattuto contro il *div*. Sarebbe morto in difesa della sua famiglia.

Una sera si confidò con la moglie.

«Non parlano di te» gli rispose la moglie. «Nessuno pensa che tu sia un codardo.»

«Li sento» disse Baba Ayub.

«È la tua voce quella che senti, marito.» Però non gli disse che la gente del villaggio mormorava davvero alle sue spalle, e quel che andava sussurrando era che forse Baba Ayub era impazzito.

Finché, un giorno, Baba Ayub diede loro la dimostrazione della propria follia. Si alzò all'alba. Senza svegliare moglie e figli, infilò qualche tozzo di pane in una bisaccia, si mise le scarpe, assicurò alla vita la falce e partì.

Camminò per giorni e giorni. Camminava finché il sole non si riduceva a un pallido bagliore rosso in lontananza. Di notte dormiva nelle caverne mentre fuori il vento fischiava. Oppure sotto gli alberi sulla riva di qualche fiume o al riparo di un masso. Finito il pane, mangiò quello che trovava, bacche selvatiche, funghi, pesci che pescava a mani nude nei torrenti, e certi giorni gli capitava di non mangiare affatto, ma non smetteva di camminare. Quando incontrava qualcuno che gli chiedeva dove fosse diretto, lui glielo diceva, e c'era chi rideva, chi affrettava il passo temendo che fosse un pazzo, chi pregava per quel povero vecchio, perché anche a lui il *div* aveva rapito un bambino. Baba Ayub, a testa bassa, continuava a camminare. Quando le scarpe andarono in pezzi, le legò ai piedi con le stringhe, e quando le stringhe si strapparono proseguì a piedi nudi. Così attraversò deserti, vallate, montagne.

Infine raggiunse la montagna in cima alla quale sorgeva la fortezza del *div*. Era così smanioso di compiere la sua missione che non si riposò, bensì cominciò immediatamente la scalata, gli abiti a brandelli, i piedi insanguinati, i capelli impastati di polvere, ma fermo nel suo proposito. Le pietre aguzze gli laceravano le piante dei piedi. I falchi gli beccavano le guance quando, arrampicandosi, passava accanto ai loro nidi. Violente folate di vento rischiavano

di strapparlo dal fianco della montagna. Ma lui continuava a salire, da una roccia all'altra, finché si trovò davanti all'imponente portone della fortezza del *div*.

«Chi osa?» tuonò la voce del *div*, quando Baba Ayub lanciò una pietra contro il portone.

Baba Ayub gridò il proprio nome: «Sono venuto dal villaggio di Maidan Sabz».

«Vuoi morire? Certo che sì, se vieni a disturbarmi a casa mia! Cosa vuoi?»

«Sono venuto per ucciderti.»

Ci fu un attimo di silenzio dall'altra parte del portone. E poi, con un cigolio, questo si aprì. Ed ecco il *div*, che con la sua mole dominava Baba Ayub, in tutto il suo splendore da incubo.

«È così dunque?» disse con voce simile al rombo del tuono.

«Proprio così» disse Baba Ayub. «In un modo o nell'altro uno di noi due oggi morirà.»

Per un attimo sembrò che il *div* volesse sollevare Baba Ayub da terra per poi finirlo in un boccone con i suoi denti affilati come pugnali. Ma qualcosa lo fece esitare. Socchiuse gli occhi. Forse furono le parole insensate del vecchio. Forse furono il suo aspetto, gli abiti a brandelli, la faccia insanguinata, lo strato di polvere che lo ricopriva dalla testa ai piedi, la pelle piena di piaghe. O forse fu il fatto che nei suoi occhi il *div* non vide neppure l'ombra della paura.

«Da dove hai detto che vieni?»

«Maidan Sabz» disse Baba Ayub.

«Da come sei conciato, deve essere lontano questo Maidan Sabz.»

«Non sono venuto qui per fare quattro chiacchiere. Sono venuto per...»

Il *div* alzò i grossi artigli della mano. «Sì. Sì. Sei venuto per uccidermi, lo so. Ma certamente mi si può concedere qualche parola prima di essere ammazzato.»

«Molto bene» disse Baba Ayub. «Ma sii breve.»

«Grazie.» Il *div* sogghignò. «Posso chiedere che male ti ho fatto per meritare la morte?»

«Mi hai preso il figlio più piccolo» rispose Baba Ayub. «Era la cosa più cara che avessi al mondo.»

Il *div* grugnì, dandosi dei colpetti sul mento. «Ho preso molti figli a molti padri» disse.

Baba Ayub estrasse con rabbia la falce. «Allora mi vendicherò anche a nome loro.»

«Devo dire che il tuo coraggio suscita la mia ammirazione.»

«Non sai niente di coraggio, tu» disse Baba Ayub. «Per poter parlare di coraggio, ci deve essere qualcosa in gioco. Io non ho niente da perdere.»

«Puoi perdere la vita» disse il *div*.

«Quella me l'hai già tolta.»

Il *div* grugnì ancora e studiò Baba Ayub con aria meditabonda. Dopo un po' disse: «Molto bene, allora. Ti concedo la sfida. Ma prima ti chiedo di seguirmi.»

«Sbrigati» disse Baba Ayub. «Ho perso la pazienza.» Ma il *div* si era già avviato lungo un gigantesco corridoio e Baba Ayub non poté far altro che seguirlo. Gli tenne dietro attraverso un labirinto di corridoi il cui soffitto quasi toccava le nubi, sostenuto da enormi colonne. Passarono da molte scalinate e attraversarono sale che avrebbero potuto contenere l'intero villaggio di Maidan Sabz. Proseguirono in questo modo finché da ultimo il *div* condusse Baba Ayub in un'enorme stanza, in fondo alla quale c'era una tenda.

«Avvicinati» gli fece segno con la mano.

Baba Ayub si mise a fianco del *div*.

Il *div* aprì la tenda. Dietro c'era una vetrata. Baba Ayub vide sotto di sé un enorme giardino circondato da filari di cipressi, ai cui piedi crescevano fiori di tutti i colori. C'erano vasche rivestite di piastrelle azzurre, terrazze di marmo e prati di un verde smagliante. Vide siepi potate in modo da sembrare splendide sculture e fontane gorgoglianti all'ombra di melograni. Non avrebbe potuto immaginare un posto così meraviglioso neanche nell'arco di tre vite.

Ma ciò che fece cadere in ginocchio Baba Ayub fu la vista dei bambini che giocavano felici nel giardino. Si rincorrevano lungo i sentieri e attorno agli alberi. Si nascondevano accucciandosi dietro le siepi. Baba Ayub scrutò i bambini e alla fine vide chi cercava. Eccolo! Suo figlio, Qais, vivo e vegeto. Era cresciuto in altezza e i suoi capelli erano più lunghi di come Baba Ayub li ricordava. Indossava una meravigliosa camicia bianca sopra dei bei pantaloni. Rideva felice mentre inseguiva un paio di compagni.

«Qais» mormorò Baba Ayub, annerbiando il vetro con il suo respiro. Poi urlò il nome del figlio.

«Non ti può sentire» disse il *div*. «E neppure vedere.»

Baba Ayub si mise a saltare su e giù, agitando le braccia e battendo i pugni sul vetro, finché il *div* richiuse la tenda.

«Non capisco» disse. «Pensavo che...»

«Questo è il tuo premio» disse il *div*.

«Spiegati!» esclamò Baba Ayub.

«Ti ho messo alla prova.»

«Alla prova?»

«Ho messo alla prova il tuo amore. Era una sfida difficile, lo riconosco, e non mi sfugge quanto ti sia co-

stata. Ma hai superato la prova. Questo è il tuo premio. E il suo.»

«E se non avessi scelto?» gridò Baba Ayub. «Se avessi rifiutato di affrontare la tua prova?»

«Allora tutti i tuoi figli sarebbero morti» disse il *div*, «perché sarebbero stati comunque maledetti, avendo per padre un uomo debole. Un codardo che li avrebbe visti morire tutti, piuttosto che sostenere un fardello sulla propria coscienza. Dici di non aver coraggio, ma io lo vedo in te. Quello che hai fatto, il fardello che hai accettato di metterti sulle spalle, ha richiesto coraggio. Per questa tua scelta, io ti onoro.»

Baba Ayub, senza forze, estrasse la falce, ma gli scivolò di mano e cadde sul pavimento di marmo con fragore. Gli tremavano le ginocchia e dovette mettersi a sedere.

«Tuo figlio non si ricorda di te» continuò il *div*. «Adesso è questa la sua vita, e hai visto da te che è felice. Qui gli vengono offerti cibo e abiti ottimi, amicizia e affetto. Viene istruito nelle arti, nelle lingue, nelle scienze e gli si insegna come essere saggio e misericordioso. Non gli manca nulla. Un giorno, quando sarà un uomo, potrà scegliere se lasciare questo luogo, e sarà libero di farlo. Ho la sensazione che con la sua bontà influenzerà la vita di molte persone e porterà felicità a coloro che sono prigionieri del dolore.»

«Voglio vederlo» disse Baba Ayub. «Voglio riportarlo a casa.»

«Davvero?»

Baba Ayub guardò il *div* dritto negli occhi.

Il demone si avvicinò a un mobile che era accanto alla tenda e prese da un cassetto una clessidra. «Sai cos'è una clessidra, Abdullah? Lo sai. Bravo.» Dunque il *div* prese la clessidra, la rovesciò e la pose ai piedi di Baba Ayub.

«Lascerò che venga a casa con te» disse il *div*. «Se questa sarà la tua scelta, lui non potrà mai più tornare qui. Se invece scegli di lasciarlo qui, *tu* non potrai mai più tornare qui. Quando tutta la sabbia sarà scesa, ti chiederò qual è la tua decisione.»

E con queste parole il *div* uscì dalla sala, lasciando ancora una volta Baba Ayub di fronte a una scelta dolorosa.

“Lo porterò a casa” pensò subito Baba Ayub. Questa era la cosa che desiderava più di ogni altra, con ogni fibra del suo essere. Non se l’era immaginato mille volte in sogno? Di tenere in braccio il piccolo Qais, di baciarlo sulle guance e sentire le sue manine morbide tra le sue? Eppure... Se l’avesse portato a casa, che vita aspettava il bambino a Maidan Sabz? La dura vita del contadino, nel migliore dei casi, come la sua, e poco altro. E questo se Qais non fosse morto per la siccità, come erano morti tanti bambini del villaggio. “In tal caso potresti mai perdonarti?” si chiese Baba Ayub. “Sapendo che l’hai strappato, per puro egoismo, a una vita di lusso, ricca di opportunità.” D’altro canto, se avesse lasciato Qais dal *div*, come avrebbe potuto tollerarlo? Sapeva che il suo bambino era vivo, conosceva il luogo dove viveva e tuttavia gli era proibito vederlo. Come avrebbe potuto sopportarlo? Baba Ayub pianse. Fu preso da un tale sconforto che afferrò la clessidra e la scagliò contro il muro, dove si infranse in mille frammenti, disseminando la sua sabbia sottile per tutto il pavimento.

Tornato nella sala, il *div* trovò Baba Ayub, le spalle curve, in mezzo ai vetri rotti.

«Sei una bestia crudele» disse Baba Ayub.

«Quando avrai vissuto a lungo come me» rispose il *div*, «scoprirai che la crudeltà e la benevolenza non

sono che sfumature del medesimo colore. Hai fatto la tua scelta?»

Baba Ayub si asciugò le lacrime, raccolse la falce e se la legò in vita. Lentamente si avviò verso la porta a testa china.

«Sei un bravo padre» disse il *div* mentre Baba Ayub gli passava accanto.

«Vorrei che arrostissi nelle fiamme dell'inferno per quello che mi hai fatto» disse con voce stanca Baba Ayub.

Uscì dalla sala. Si stava incamminando lungo il corridoio quando il *div* lo chiamò.

«Prendi» disse il *div*. Il demone gli diede una boccetta di vetro con un liquido scuro. «Bevilo durante il viaggio di ritorno. Addio.»

Baba Ayub prese la boccetta e se ne andò senza dire una parola.

Molti giorni dopo, sua moglie era seduta al margine del loro campo, in attesa di vedere ricomparire il marito, come aveva fatto Baba Ayub quando sperava di scorgere Qais che tornava. Ogni giorno che passava, le speranze della donna di rivedere il marito si assottigliavano. Ormai al villaggio la gente parlava di Baba Ayub al passato. Un giorno, mentre era seduta per terra come sempre con una preghiera che le aleggiava sulle labbra, vide una figura sottile che scendeva dalle montagne dirigendosi verso Maidan Sabz. In un primo momento lo scambiò per un derviscio che aveva smarrito la strada, un uomo magro con abiti ridotti a cenci consunti, gli occhi infossati, le tempie incavate, e solo quando le fu più vicino riconobbe in lui il marito. Sentì un tuffo di gioia al cuore e pianse di sollievo.

Dopo essersi lavato e dopo che gli ebbero dato acqua da bere e cibo da mangiare, Baba Ayub, finalmen-

te a casa, circondato dai suoi compaesani, rispose alle loro innumerevoli domande.

«Dove sei andato, Baba Ayub?»

«Cosa hai visto?»

«Cosa ti è successo?»

Baba Ayub non poteva rispondere, perché non ricordava cosa gli fosse accaduto. Non ricordava nulla del viaggio, né la scalata della montagna del *div*. Non ricordava di aver parlato al *div*, né il suo immenso palazzo, né la grande sala con la tenda. Era come se si fosse svegliato da un sogno già dimenticato. Non ricordava il giardino segreto, i bambini, e soprattutto non ricordava d'aver visto suo figlio Qais che giocava tra gli alberi con i suoi amici. Addirittura, quando qualcuno faceva il nome di Qais, Baba Ayub lo guardava perplesso. Chi? Chiedeva. Non ricordava di aver mai avuto un figlio di nome Qais.

Capisci, Abdullah, che il *div* aveva compiuto un atto di misericordia? La pozione che cancellava i ricordi: questo era stato il premio che Baba Ayub aveva ricevuto per aver superato la seconda prova del *div*.

Quella primavera, finalmente, sopra Maidan Sabz si aprirono le cateratte del cielo. Non venne giù la solita pioggerellina degli anni passati, ma un vero nubifragio. Grosse gocce di pioggia cadevano a terra e il villaggio le accolse assetato. Tutto il giorno la pioggia tamburellava sui tetti di Maidan Sabz mettendo a tacere ogni altro suono. Le gocce, gonfie e pesanti, rotolavano dalla punta delle foglie. I pozzi si riempiono e il fiume si ingrossò. Le colline a oriente si coprono di verde. Sbocciarono i fiori di campo e, per la prima volta in molti anni, i bambini giocarono sull'erba e le mucche la brucarono. Tutti erano contenti.

Quando la pioggia cessò, il villaggio ebbe il suo daffare. Parecchi muri di argilla si erano sgretolati, alcuni tetti si erano imbarcati e intere zone agricole si erano trasformate in acquitrini. Ma, dopo la disperazione provocata dalla devastante siccità, gli abitanti di Maidan Sabz non avevano nessuna intenzione di lamentarsi. I muri furono ricostruiti, i tetti riparati e i canali d'irrigazione drenati. Quell'autunno Baba Ayub produsse il raccolto di pistacchi più copioso della sua vita, e anche l'anno successivo e quello dopo ancora i suoi raccolti crebbero in quantità e in qualità. Nelle grandi città dove vendeva i suoi prodotti, Baba Ayub sedeva fiero dietro le piramidi dei suoi piccoli frutti, raggianti come l'uomo più felice della terra. E Maidan Sabz non fu più colpita dalla siccità.

Non c'è più molto da raccontare, Abdullah. Magari vorresti sapere se per il villaggio è mai passato un bel giovane in groppa a un cavallo in cerca di grandi avventure? Forse si è fermato a bere un sorso d'acqua, di cui ora Maidan Sabz abbondava, e si è fermato a spezzare il pane con i suoi abitanti, forse con lo stesso Baba Ayub? Non saprei dirtelo, figliolo. Quello che *posso* dirti è che Baba Ayub visse davvero sino a tarda età. Posso dirti che vide i suoi figli sposarsi, come aveva sempre desiderato, e posso dirti che i suoi figli gli diedero molti nipoti, ciascuno dei quali portò a Baba Ayub una grande felicità.

E posso anche dirti che ci furono notti in cui, senza una ragione particolare, Baba Ayub non riusciva a dormire. Benché fosse ormai molto vecchio, era ancora in grado di usare le gambe, appoggiandosi a un bastone. E così, durante quelle notti insonni, scivolava giù dal letto, attento a non svegliare la moglie, e usciva di casa.

Camminava al buio, battendo per terra il bastone davanti a sé, mentre la brezza notturna gli accarezzava il viso. Sul margine del campo c'era un masso piatto su cui si sedeva, spesso per un'ora o più, osservando le stelle e le nubi che navigavano davanti alla luna. Pensava alla sua lunga vita e rendeva grazie per tutti i doni e la gioia che la sorte gli aveva riservato. Desiderare di più, lo sapeva, sarebbe stato meschino. Sospirava felice, ascoltando il vento che scendeva dalle montagne, il cinguettio stridulo degli uccelli notturni.

Ma ogni tanto gli sembrava di distinguere un altro rumore. Era sempre lo stesso, il tintinnio argentino di una campanella. Non capiva perché dovesse sentire un simile suono, lì solo nell'oscurità, quando tutte le pecore e le capre dormivano. Talvolta si diceva che in realtà non aveva sentito niente, ma a volte era tanto convinto del contrario che gridava nel buio: «C'è qualcuno? Chi sei? Fatti vedere». Ma non riceveva nessuna risposta. Baba Ayub non capiva. Così come non capiva perché, quando udiva quel tintinnio, che ogni volta lo sorprende come un'improvvisa raffica di vento, si sentisse attraversare da una strana sensazione, qualcosa di simile alla coda di un sogno triste. Ma poi passava, come passa ogni cosa. Sì, passava.

Ecco, figliolo. Questa è la fine della storia. Non ho altro da aggiungere. E adesso è veramente tardi, sono stanco e dobbiamo svegliarci all'alba, tua sorella e io. Spegni la candela. Stenditi e chiudi gli occhi. Dormi bene, ragazzo mio. Rimandiamo a domani mattina i nostri saluti.